

INFERNO III

INTRODUZIONE E COMMENTO

Dante e la sua guida giungono alla porta dell'Inferno sovrastata da una scritta che si conclude con queste parole minacciose: "Lasciate ogni speranza, voi che entrate. Il pellegrino esita e chiede a Virgilio quale sia il senso di questa scritta; egli lo esorta e lo prende per mano, introducendolo al di là di essa.

La prima impressione dell'Inferno che Dante riceve coinvolge insieme la sua vista ed il suo udito: sospiri, lamenti, urla, un confuso tumulto nel buio di un cielo senza stelle provocano il suo pianto. Il pellegrino si rivolge al suo maestro e chiede chi siano queste anime che appaiono preda di un così terribile dolore: sono le anime dei vili, che non hanno nulla di che vergognarsi, ma neppure di che lodarsi. Non vale proprio la pena di perdere tempo ad occuparsi di loro, non hanno nulla di cui far tesoro.

Dante osserva la lunga schiera delle anime e riconosce tra loro l'anima di colui che fece, per viltà, il grande rifiuto: il papa Celestino V. Le anime, assalite da vespe e mosconi, corrono dietro un vessillo muovendosi su un terreno coperto di vermi, i quali si nutrono delle lacrime miste al sangue che fuoriesce dalle morsicature dei fastidiosi insetti.

Più in là Dante vede una folla in riva ad un fiume: vorrebbe sapere di che anime si tratti. Virgilio lo invita a pazientare, tutto gli sarà chiaro quando saranno giunti sulla riva dell'Acheronte. Temendo di essere importuno il poeta si astiene dal rivolgere la parola alla sua guida, fin che non giungono sulla sponda.

Su una barca avanza un vecchio, Caronte che invita imperiosamente le anime a salire sulla barca, per raggiungere l'altra riva, ma che cerca di allontanare Dante, perché non può entrare, vivo, nel regno di morti. Virgilio lo convince replicando che questo passaggio si compie per volere di Dio.

Le anime imprecando e bestemmiando salgono sulla barca radunate da Caronte che le batte con il remo. Prima ancora che esse siano giunte sull'altra riva una nuova, numerosissima schiera di anime si è già nuovamente radunata al di qua del fiume.

Virgilio spiega che sono le anime dannate, che devono attraversare il fiume per entrare nell'Inferno. Dante, però, non deve temere. Improvvisamente un terremoto seguito da un lampo provoca lo svenimento di Dante.

L'incipit del terzo canto ci pone in modo diretto ed improvviso, proprio come era accaduto a Dante, di fronte alla scritta incisa a caratteri scuri sulla porta dell'Inferno.

Finora abbiamo conosciuto gli avvenimenti attraverso il racconto del poeta, il quale ora chiarisce di non volere lettori che si limitino a seguire il suo racconto, bensì lettori disposti a vivere con lui un'esperienza.

Egli definisce le parole sulla porta "di colore oscuro" e di "senso...duro": unendo la descrizione materiale, la tinta scura del mezzo con cui sono scritte, alla difficoltà di comprenderne il significato. La realtà va letta, cioè interpretata, ma questo non è possibile se non attraverso l'esperienza, che è fatta di sensazioni, visive, uditive, di gesti, come quello di Virgilio, che prende per mano Dante per infondergli coraggio. E quando Dante gli chiede una spiegazione lo rimanda proprio all'esperienza: vv. 76-78, capirai quando sarai arrivato sulla "trista riviera d'Acheronte".

Dante scrive “per testimoniare un’esperienza”, perciò leggere non può essere altro che fare un’esperienza, egli vuole lettori che siano “compagni” al suo cammino, sulle sue orme.

Infatti il male, cioè il tradimento della propria umanità come orientata al vero e al bene, è inevitabile nella vita di ciascuno, ma la salvezza è un’esperienza altrettanto possibile, a patto di mettersi in cammino e di leggendo ed interpretando i segni della realtà alla luce della meta finale.

L’avventura dell’interpretazione, questa responsabilità del tutto libera e personale, tuttavia, ha bisogno di un maestro: “Maestro, il senso lor m’e’ duro”, v. 12.

Il maestro è compagnia che conforta e sostiene nel momento in cui indica il cammino e guida a leggere i segni della realtà “la sua mano a la mia puose/ con lieto volto” : è Virgilio, figura profondamente umana e, nello stesso tempo, simbolo.

Il maestro è Virgilio, in quanto il maestro è la tradizione , non a caso la sua spiegazione prende le mosse da una parola- chiave della tradizione erotica cortese: *viltà*.

Il termine, segno tipico della poesia amorosa duecentesca, che significava mettersi fuori dalla comunità degli uomini nobili infrangendo le regole del rituale cortese, è qui riscoperto nel senso per cui *vile* è *colui che si mette fuori dalla comunità degli uomini liberi, di coloro cioè che non si assumono il rischio della libertà nell’avventura dell’interpretazione*, hanno seguito acriticamente l’onda, senza mai interrogarsi, difendendo la propria pigra tranquillità.

Dante, dunque, guarda alla tradizione non per ripeterla, ma per aprire il lettore alla scoperta di come essa contenga un significato più grande e più vero di quello che appariva fino a ieri.

La vera viltà è un peccato più diffuso di quanto si pensi , ammonisce Dante: e infatti un’incredibile moltitudine di gente corre *inconsapevolmente* dietro un’insegna che gira troppo in fretta per poter essere letta. Gli ignavi **hanno abdicato al carattere distintivo dell’uomo, l’uso del libero arbitrio fondato sulla ragione**, ed hanno finito con il perdere “il ben dell’intelletto”, cioè l’esperienza della contemplazione di quel significato ultimo che costituisce l’istanza costitutiva della ragione: Dio, non una realtà estrinseca all’uomo, ma in quanto conditio sine qua non del compiersi dell’uomo come intelligenza piena della realtà.